

Pierre Michon
Il re del bosco (*Le roi du bois*)

Episodio tratto dalla raccolta *Vite minuscole* (1984)
(Traduzione Roberto Verace)

Il loro viso respira la collera;
in luogo delle parole fanno ascoltare dei brontolii;
come camere, essi frequentano le foreste.
(*Ovidio*)

(I)

Io, Gian Domenico Desiderii, che non si è ancora deciso a morire, ascolto le sue novità, le lodi ai suoi discorsi e di tanto in tanto vedo qualcuna delle sue recenti costruzioni con gli stessi alberi, gli stessi ovili, gli stessi palazzi quando il sole si alza, al di sotto il cielo come un foro. Lo stesso splendore, senza dubbio, le stesse meraviglie. Me ne sono nutrito.

Non ne è ancora disgustato, il maligno, il buon apostolo. Che dipinga ancora, se gli suona bene. Che si candidi nella sua gloria e sulle mute, gli equipaggi e la servitù, le carrozze; io governo anche sulle foreste; sono in questo infimo mondo di Corte e dissipatore di proprietà, *factotum* del Signore di Nevers, il Duca Charles, che possiede Mantova.

Piove su Mantova. Città triste che ha un gusto di melma anche quando splende il sole.

In dipingere, so. Con quali capricci tirava fuori da essi delle storie, e in tempi di racconti. E ancora, il suo giardino, simile alla Grammatica o ai giochi di carte, dal quale faceva uscire un vecchio pescatore, o una schiava, o un nudo, o un cane, o un santo, e su questi mazzi di carte, sui quali la mia mano decideva, docili dei, furfanti dai grandi copricapo di feltro e sognanti marinai, passanti che attraversavate guadi? Ma senza dubbio sono là, sotto la pioggia, i miei cacciatori. I loro feltri gocciolano sui loro occhi, vedo appena i loro visi; qualcosa li attira che fa rientrare i lupi.

Questo è Jean o Giovanni? Ma quello, credo certamente di riconoscerlo, è Haken: è nero come la fuliggine.

Andiamo, a cavallo. Ancora una volta agitiamoci nella foresta, suoniamo il corno e gesticoliamo, e che le nostre anime, nei nostri corpi estenuati questa sera, infine, dormano.

Aprite bene gli occhi, bricconi miei: in questo nebbione vi sono piccoli animali che non si vedono, e quando si vedono è per ucciderli; vi si paga per vederli e per ucciderli e di ciò che guadagnate voi vi saziare e dormire meglio.

Quali ombre intorno a noi. Tante quante ci avvolgono.

Io non vedo neanche più i feltri, in tutto ciò che cade, non sento il galoppo. Dei rami devono scricchiolare là in alto, ma neanche loro si sentono. Dei cinghiali appaiono, o dei ceppi: quale muove, quale permane? E queste grandi prede disarmate, dalla sommità ai piedi smaltati nell'onda, l'impotenza, siete anche voi che soccombete, vecchi alberi?

(II)

Io ho dipinto per essere principe.

Avevo forse dodici anni. Era piena estate, l'ora della sera nella quale fa ancora caldo, ma le ombre si trasfigurano. Facevo ghiandare dei porci in un bosco di querce, verso Nemi, sotto una grande strada; avevo sbucciato un rametto e mi ero parecchio dilettrato percuotendone queste grosse bestie inette che passavano alla mia portata. Me ne ero stancato e mi accontentavo di rompere al volo le felci, i fiori altezzosi del sottobosco, di cui la mia violenza esaltava gli odori; mai usare tale frusta.

Sentii giunger di lontano una pesante vettura, a passo lento; mi nascosi e rimasi cheto: il pieno sole inondava la strada ed io ero là nell'ombra a guardare questa strada al sole, non più in alto del suolo, invisibile.

A dieci passi da me e dai miei porci, nella luce dell'estate una carrozza si arrestò, dipinta, stemmata, con dei lacchè d'azzurro; da questo scrigno addobbato proruppe una giovinetta abbondantemente adornata che rideva, corse come verso me; ella mi offrì i suoi denti bianchi, l'impeto dei suoi occhi; sempre ridendo si sospese al limite dell'ombra, risolutamente mi girò la schiena, un interminabile istante si attardò in questo sole marmorizzato dalle foglie ove si infiammarono i suoi capelli, le sue gonne d'azzurro enormi, il bianco delle sue mani e l'oro dei suoi polsini, e quando in un sogno le sue mani presero le gonne e le sollevarono, le cosce e le natiche prodigiose mi furono regalate, come se fosse luce, ma una luce più densa; brutalmente tutto ciò si accovacciò e pisciò.

Io tremavo. Il getto d'oro al sole cadeva pesantemente, faceva un buco nel muschio. La ragazza non rideva più, tutta occupata a tenere in alto le gonne e a sentire evadere da sé questa brusca luce; la testa un po' chinata, inerte, considerava il foro che quella fa nell'erba. L'azzurra veste sfilatasi le si gonfiava sulla nuca, stricchiolante, piena, offrendo con stravaganza le reni.

Nella carrozza, la cui porta batteva ancora un po' tanto la pisciona l'aveva allegramente sospinta, vi era un uomo appoggiato, in farsetto di seta slacciato, che la guardava. Egli aveva tanti merletti al collo quanti quella ne aveva nelle natiche; sorrideva come si fa quando nessuno ci osserva sorridere, con disprezzo misto a piacere, al tempo stesso modesto e fatuo, con una tenerezza feroce. Il cocchiere guardava altrove, incivilito e bestiale.

Il forte getto della bella si esauriva; il principe disse una gentilezza, accompagnata da un termine abietto che si riserva alle più infime prostitute; sorrideva più apertamente, più teneramente. Le mani della donna si contrassero nel merletto che sollevavano, ed ella ebbe un gracidio soffocato, forse servile, supplicante o estasiato, che mi fosse sangue. Alti fiori bianchi sbocciavano nella mia gioia. Tutto ciò era pieno di violenza indifferente, come i cieli a mezzogiorno, come la cima delle foreste.

Essa ritornò alla carrozza più lentamente di prima, con compiacenza e affettazione nel passo; era rossa; abbassava gli occhi, non sorrideva. Il principe, sì. Ella si sedette di fronte, sotto le gonne, poi, cerimonioso, distante, fece schioccare due dita fuori dalla portiera: cavalli e cocchiere, che sono parti di carrozza, obbedirono a questo minimo rumore che conoscevano e docilmente portarono verso Roma il loro delicato carico.

Tutto ciò ... cocchiere e cavalli, una carne che pure come quella dei cavalli e del cocchiere piscia e bestialmente di un cavallo e di gioirne, di guardare più intensamente di quanto un cocchiere non cerchi il proprio cammino nella notte nera; una carne che porta dei merletti nel ventre per essere ancora più carne, o che li porta al collo per non essere più carne ma soltanto nome, fulgore, disprezzo, carne estrema dei principi. Queste diverse carni dunque si allontanarono sollevando polvere come un gregge di montoni.

Non so se quel giorno ricevetti ciò che si chiama piacere, ero ancora piccolo. Andai nel luogo ove lei aveva alzato le gonne; andai nel punto nel quale la carrozza si era fermata, il piccolo spiazzo consacrato. Baciai ciò che immaginai una mano bianca, dissi ad alta voce il termine che designa le infime puttane, feci schioccare le dita. Gli alberi nella luce erano immensi, molteplici, inesauribili.

Siamo fatti in modo che delle cosce nude là sotto ci sembrano più grandi. Non invidiamo Dio che tutto vede con sguardo equo; lo sguardo che noi invidiamo è quello che si porta su quello di cui ci si appresta a gioire: il mondo dovrebbe scoppiarne.

Seduto là su questo sentiero in pieno sole dove fugacemente aveva sorriso un principe che forse non era che un marchese, mi misi a piangere, con grande rumore, prese che forse era pena, collera, o il riso lacerato di coloro che improvvisamente trovano, senza dubbio, questo eccesso di lacrime. Era Dio, certamente, nel suo curioso modo.

Avevo visto la nudità di donne, quando si muovono sotto un uomo, scomposte ma chiuse in sé con tutte le loro forze, lottando con questo niente che le colma. Ma per belle che talvolta fossero, quelle che avevo visto così impegnate non avevano la gamba bianca né volute nei capelli; i loro abiti sotto i quali dei vaccari si svagavano erano fatti di queste stoffe indecise nelle quali noi impacchettiamo tutto ciò che si consuma e deve sparire, ma non immediatamente, non sicuramente: il nostro grano come le nostre donne, i nostri tre scudi, i nostri morti, i nostri formaggi.

Soprattutto esse avevano vergogna, e non sapevano giovare, forse perché credevano che la vergogna in loro non dissimulasse nulla; e come avessero potuto stupirsi e gioire del sudiciume clandestino che ci riempie e forse ci fonda, esse cui la sporcizia era l'ambiente e come la pelle, l'aria che respiravano nei greggi e la terra putrida che gli schizzava sugli alluci nelle stalle, e su di esse installato a dimora l'unto del vile corpo che lavora, e che anche quando terminato, disgiunto, urlante, ha l'aria di lavorare ancora; e perciò puzza.

Bisogna avere le mani bianche per pisciare pesantemente. Sì, era un'altra carne, un'altra specie. E questo mi era apparso, evidentemente; avevo avuto la mia Visitazione: una dama celeste di merletto e d'azzurro era discesa da una di queste carrozze sulle quali le si portano in processione, con grazia aveva camminato verso di me sotto gli alberi sul raso delle sue piccole calzature; in tutto il suo sfarzo si era alzata le vesti e, tremando del suo sapere da se stessa profanato, aveva inzaccherato un poco il raso delle sue piccole scarpe.

Avrei dato la vita per rivedere tutto ciò, ma non nascosto sotto degli alberi. No, dall'altra parte. Non come un cocchiere esasperato, inerte, che per imposizione guarda là dove non è il suo desiderio, che per comune con la coda dell'occhio un istante guarda ciò che non avrà. No, dall'altra parte, certamente: come il giorno guarda la terra, a sua guisa, su di essa piove o la dissecca.

Volevo essere colui per il quale questo miracolo ha luogo ogni giorno, anche solo per aver fatto schioccare due dita; volevo essere colui verso cui in gran pompa la sacrosanta profanata guarda, aspetta; quest'uomo cupo che, con un nodo in gola, ha il viso sorridente, per dire delle gentilezze, per ornare coi piccoli nomi sferzanti che si danno alle prostitute una bellezza accoccolata. Io chiamavo costui un principe, nella mia prima giovinezza.

(III)

I miei genitori erano poveri diavoli, senza cultura e certo senza saggezza, non ne avevano il tempo. Li amavo, credo. Affittavano le loro braccia e le mie, quelle dei miei fratelli, presso i grandi contadini dei Castelli, i quali non avevano che un po' di grano di riserva, di maiale sulla tavola, e sul loro pagliericcio si auguravano ragazze giovani e forti, ma con dell'untume, senza azzurro sul viso né merletto sulle cosce: erano poveri diavoli anch'essi.

Io facevo la guardia ai porci, ai montoni che sono ancora più stupidi, e alle vacche che sono meschine, inerti. E così di gregge in gregge fui locato a Tivoli, su terreni pendenti e asciutti, dove le pecore sono più magre e i loro campanacci più tristi; la mia miserabile giovinezza passò là.

In questo paesaggio senza alberi, senza ombra e quasi senza terra, i grandi uomini a cavallo apparivano come dèi: essi avevano cavalli di razza, vestiti buoni, piume e armi. La mia miseria era fatta apposta per accoglierli.

Un giorno, uno di loro mi fece segno. Io corsi. Mi domandò dell'acqua, ed io gli diedi la mia borraccia. Poi mi chiese il mio nome. Glielo dissi. Mi chiamò "ragazzo" e mi prese per il mento, come si fa con un cane che si vuole guardare bene. Mi disse: "Tu sarai cacciatore".

Ecco come ebbi la mia fortuna.

(IV)

Ci furono anche i cavalieri.

Non quei cavalieri che fanno i bellimbusti al fianco delle carrozze e ciò facendo smuovono nipoti: quelli restavano sul percorso oppure non balzavano vicino se non per spronare al galoppo ciò che faceva battere i graziosi cuori e fuggire i miei animali; essi ritornavano velocemente sulla strada, al passo, scherzavano presso la portiera, e non s'involavano dalla staffa che là in alto, sotto il grande maglio degli organi idraulici.

Questi di cui voglio parlare erano più misurati, facevano anche i maliziosi ma con meno insofferenza, perché non era per prede azzurre; erano senza donne e più enigmatici. Non erano cafoni ma per bravata si davano delle pose da tanghero con cavalli e stivali molli, quantunque i loro stivali fossero meno molli di quelli dei nipoti, e su questa mutuata apparenza di tangheri sovrapponevano un sorriso da nipote, mutuato anch'esso.

Erano uomini che avevano perduto il gusto delle donne e cercavano quello delle bestie.

E quando io mi ritrovai presso di loro, mi sembrarono subito veri.

(V)

Un mattino molto presto, andai a ritagliarmi degli zufoli in un boschetto, in uno di questi fondi umidi dove si producono essenze vibranti che il minimo soffio di vento agita, salici e tremule, e che raccolgono ai loro piedi povere specie, le serpi, le rane: con queste cortecce si fanno i migliori pifferi, se ne trae un lamento tenuto ma dilatato come i canti dei rospi.

Sì, Dio sa che non andavo là che per cercar dei buoni pifferi.

Ma quel mattino, quando il sole fu un poco alto, vidi qualcosa tra i rami, una forma che non apparteneva alla foresta.

Era un uomo.

Non era un principe. Era un pittore.

(VI)

Sono falchi quelli che voi liberate, pulcini miei? Molto bene. E anche con quello, in effetti, che si caccia quando non si vede più nulla. Non è miele che essi piantano nella schiena dei conigli, e le upupe nemmeno, canzonette basta! Sono belli e grossi uccelli che cantano per copulare e puzzare, anche loro, le disgraziate.

Tu te ne intendi di upupe, non è vero, Haken? Quella non si mangia, tu hai il ritegno di non parlarne.

Arditi, pulcini! Voi non vedete nulla, ma non c'è bisogno di vedervi per uccidere qualcosa là dentro: i falchi ci vedono per noi, sono i nostri occhi e i nostri becchi che per meraviglia si involano con loro di getto quando gli togliamo il cappuccio. Quello ritorna pieno di sangue, con piume appena morte. Quale?

Qualcos'altro? Andiamo, il Duca sarà contento, avrà dei francolini questa sera sulla sua tavola. Ed io avrò la sua donna. Farò seccare i miei stracci, berrò il doppio, andrò tranquillamente nella sua camera e sprofonderò in questa tazza di latte. Come è tutto semplice e nero intorno a questo latte.

Non c'è nulla nel bosco. Voi sapete bene, miei perniciosi, che là non è che carne.

Non è del tutto conveniente, ma è così che si fanno buoni cacciatori.

Chi è che talvolta vi prende quando pure fa bello, il naso al vento, fermi, perdetevi una lepre che tenevate, la scure penzola al fondo del vostro braccio, il moschetto si inclina, il cavallo stesso, non siete più questa palla di carne raggrinzita che da sempre lo terrorizza e di cui deve trasportare il peso con terrore, no, al terrore cieco voi siete leggeri; guardate il pulviscolo di folletto che il sole getta nella radura, vi fermate nel centro e restate là, questo vi scalda, e non solo il corpo: che cosa vi succede? Sentite l'altra cavalleria, là in alto?

Niente polvere di folletto oggi: niente! Altro che questa purezza che dà maggior degno, cose odiose che piovono e che l'hanno con noi. Le corse al galoppo non colpiranno mai abbastanza la terra. Maledite il mondo, per esserne sodali.